

CARTOGRAFIE SOCIALI

Rivista di sociologia e scienze umane

ANNO I, N. 2, NOVEMBRE 2016

DIREZIONE SCIENTIFICA

Lucio d'Alessandro e Antonello Petrillo

DIRETTORE RESPONSABILE

Arturo Lando

REDAZIONE

Elena Cennini, Anna D'Ascenzio, Marco De Biase, Giuseppina Della Sala, Emilio Gardini, Fabrizio Greco, Luca Manunza

COMITATO DI REDAZIONE

Marco Armiero (KTH Royal Institute of Technology, Stockholm), Tugba Basaran (Kent University), Nick Dines (Middlesex University of London), Stefania Ferraro (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa, Napoli), Marcello Maneri (Università di Milano Bicocca), Önder Özhan (Università di Ankara), Domenico Perrotta (Università di Bergamo), Federico Rahola (Università di Genova), Pietro Saitta (Università di Messina), Anna Simone (Università Roma Tre), Ciro Tarantino (Università della Calabria)

COMITATO SCIENTIFICO

Fabienne Brion (Université Catholique de Louvain -la-Neuve), Alessandro Dal Lago (Università di Genova), Didier Fassin (Institute for Advanced Study School of Social Science, Princeton), Fernando Gil Villa (Universidad de Salamanca), Akhil Gupta (University of California), Michalis Lianos (Université de Rouen), Marco Martiniello (University of Liège), Laurent Mucchielli (CNRS - Centre national de la recherche scientifique), Salvatore Palidda (Università di Genova), Michel Peraldi (CADIS - Centre d'analyse et d'intervention sociologiques), Andrea Rea (Université libre de Bruxelles)

"Cartografie sociali" is a peer reviewed journal



BISOGNA DIFENDERE L'UMANITÀ

I DIRITTI UMANI TRA PRATICHE
DI GUERRA, RELAZIONI DI POTERE,
MOBILITÀ INTERNAZIONALE
E RESISTENZE

A cura di Marco De Biase e Stefania Ferraro

 **MIMESIS**



SUOR ORSOLA
UNIVERSITY PRESS

Pubblicazione semestrale: abbonamento annuale (due numeri): € 45,00

Per gli ordini e gli abbonamenti rivolgersi a:
ordini@mimesisedizioni.it

L'acquisto avviene per bonifico intestato a:

MIM Edizioni Srl, Via Monfalcone 17/19

20099 - Sesto San Giovanni (MI)

Unicredit Banca - Milano

IBAN: IT 59 B 02008 01634 000101289368

BIC/SWIFT: UNCRITM1234

Cartografie sociali è una rivista promossa da URiT, Unità di Ricerca sulle Topografie sociali.

Direzione e Redazione della rivista hanno sede presso l'Università degli Studi Suor Orsola Benincasa

Via Suor Orsola 10 - 80132 Napoli (Italy)

www.unisob.na.it

cartografiesociali@unisob.na.it

cartografiesociali.rivista@gmail.com

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
SUOR ORSOLA
BENINCASA
FACOLTÀ DI
SCIENZE
DELLA FORMAZIONE



MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)

www.mimesisedizioni.it

mimesis@mimesisedizioni.it

Isbn: 9788857539331

Issn: 2499-7641

© 2016 – MIM EDIZIONI SRL

Via Monfalcone, 17/19 – 20099

Sesto San Giovanni (MI)

Phone: +39 02 24861657 / 24416383

Fax: +39 02 89403935

Registrazione Tribunale di Napoli n. 37 del 5 luglio 2012

INDICE

EDITORIALE: GUERRE PER I DIRITTI/GUERRE AI DIRITTI? Globalizzazione e crisi della democrazia <i>di Marco De Biase e Stefania Ferraro</i>	9
--	---

MAPPE

ESCLUSIONE IDENTITARIA E INCLUSIONE SELETTIVA: LA MARCATURA BIOPOLITICA DELLA GOVERNAMENTALITÀ NEOLIBERALE <i>di Laura Bazzicalupo</i>	23
--	----

FOR A “CONSTITUENT” CONCEPTION OF CITIZENSHIP AND “HOSTING RIGHT” <i>di Tito Marci</i>	43
---	----

HUMANITARIAN TARZANISM: THE DISCURSIVE TENSION BETWEEN INEQUALITY AND SOLIDARITY <i>di Pierluigi Musarò</i>	63
---	----

THE GLOBAL GOVERNANCE OF HUMAN RIGHTS UNDER NEOLIBERALISM <i>di Diego Giannone</i>	81
---	----

MÉMOIRE DE GUERRE Lieux communs et hors champs mémoriels <i>di Philippe Mesnard</i>	97
---	----

ROTTE

POTERE DISCREZIONALE E POLITICHE SECURITARIE <i>Le chèque en gris dello Stato alla polizia</i> <i>di Didier Fassin</i>	119
--	-----

GOVERNING IMMIGRATION THROUGH CRIME AT THE STREET LEVEL The metamorphosis of an immigration detention centre in Belgium <i>di Andrew Crosby</i>	145
THE (LOCAL) MEDICAL WORKER Understanding the act of bearing witness through a reorientation of <i>testis</i> , <i>superstes</i> <i>di Shubranshu Mishra</i>	167
«I DIDN'T CROSS THE BORDER, THE BORDER CROSSED ME» Le mobilità palestinesi attraverso il confine tra Egitto e Striscia di Gaza <i>di Lorenzo Navone</i>	193
LA DÉMOCRATIE EN IRAK APRÈS LA GUERRE Entre représentations, rhétoriques et stratégies d'ordre <i>di Stefania Ferraro</i>	213

RILIEVI

L'INTÉGRATION ET L'EUROPE: QUELS ENJEUX? <i>di Carla Mascia</i>	241
CAPORALI AND GANGMASTERS A comparative study of informal labour intermediation and workforce reproduction practices in Italy and the U.K. A research in progress <i>di Sara Angiuoni</i>	261
UNA GENEALOGIA DEI MOVIMENTI SOCIALI LATINOAMERICANI: ESPERIENZE DI RESISTENZA E PRODUZIONE DI NUOVE PRATICHE <i>di Marta Vignola</i>	287
MAFIAS ET MOBILITÉ INTERNATIONALE Les mafias italiennes entre stéréotypes consolidés et retour à une perspective marxienne <i>di Marco De Biase</i>	307

GLI APOLIDI DELLA METROPOLI

La povertà come frontiera del diritto alla casa. Il caso Napoli
dagli anni Cinquanta a oggi

di Giuseppe Daniele De Stefano

331

WUNDERKAMMER

PER LA MIA EROICA RESISTENZA

Scritti per la libertà

a cura di Elena Cennini

351

TRAVELOGUES

BISOGNA CAMBIARE LESSICO

di Fabrizio Greco

371

THE MARKS OF CAPITAL

di Lucio Castracani

377

LAURA BAZZICALUPO

ESCLUSIONE IDENTITARIA E INCLUSIONE
SELETTIVA:
LA MARCATURA BIOPOLITICA DELLA
GOVERNAMENTALITÀ NEOLIBERALE

Abstract:

The essay focuses on the effects of the power of naturalization of differences, that is classifying principle of biopolitical devices. Biopolitical/thanatological management of populations, using the naturalization of human for exclusionary purposes, is supported by a flexible form of governmental inclusiveness organized by an economic logic: one option does not exclude the other. The racialized subaltern uses his own body for a form of strategic and antagonistic identification. The juridical de-identification, induced by economic evaluation criteria, helps practices of self-management that are political in a different way from traditional one. The subjects who actively fit into the governmental system bypass exclusion in an interesting though problematic way and are oriented towards new and experimental subjectifications.

Keywords:

Biopolitics, Racialisation, Exclusion/Inclusiveness.

1. Premessa: la naturalizzazione dell'umano, dallo scenario tanatopolitico al suo rovescio inclusivo selettivo

Lo scenario è apocalittico o, come si usa dire, *biblico*: la trasmigrazione di popoli interi dal sud del mondo e dalle zone abbandonate alla guerra più primitiva e post-moderna di sempre. Apocalisse del vecchio atlante geografico, della vecchia cartografia che disegnava con colori rosa, verdino, giallo le nazioni e i confini. I flussi umani risalgono certo ai processi di

globalizzazione economica e finanziaria (e inevitabilmente culturale) che hanno inizio negli anni Settanta. Ma tutto si accelera e si allarga a dismisura e la integrazione finanziaria e culturale, che aveva sollecitato eleganti dibattiti sul multiculturalismo e sui diritti umani nei dipartimenti universitari americani, diventa di colpo uno scenario da esodo biblico con fiumi di uomini, donne e bambini che attraversano la terra “a piedi” e il mare con mezzi di fortuna, abbandonando il luogo di origine per raggiungere la parte più ricca del mondo. Uomini, donne, bambini? Queste sono connotazioni biologiche: non hanno nome, non hanno documenti legali, come direbbe Arendt non hanno il diritto di avere diritti: sono corpi viventi e null'altro e vengono identificati con un numero magari segnato sul loro stesso corpo quando chiedono di essere inclusi.

È ovvio che le categorie politico-giuridiche pensate per un mondo moderno di nazioni e stati che, attraverso il principio di sovranità, includevano i *cives* escludendo “gli altri”, implodono. Non spariscono, ma arrancano nel tentativo di contenere, nel doppio senso del termine, il fenomeno che le travolge. Il paradigma biopolitico, ripreso nella diagnosi critica di Foucault e riletto in versione cupamente tanatologica da Agamben, è chiamato a interpretare questa trasformazione.

Cosa afferma questo paradigma che muove da una radicalizzazione della teologia politica sovrana, che la rovescia dall'interno scoprendone il nucleo nichilista, tanatopolitico e violento?

Per Agamben, se è l'esclusione di qualcuno – *altro* dai *cives* – a fondare la comunità, questa esclusione opera attraverso la riduzione di quel qualcuno, uno qualsiasi, alla soglia di pura naturalità, che lo spoglia della forma di vita includente del *cives* e lo consegna all'uccidibilità: l'escluso è nuda vita, *zoé*, *homo sacer*. Il suo status/non-status, sub-politico, ha in realtà origine dalla decisione politica del potere sovrano che proprio ponendo quel vivente come il *fuori* dalla comunità e dalla forma di vita umana e civile, *bios*, marca lo spazio della politica e del diritto. Il meccanismo di esclusione dunque tiene dentro, al rovescio, ciò che esclude e ne fa il pilastro segreto della stessa comunità: questo il paradosso non pensato dalla teoria politica tradizionale. È la riduzione dell'umano a corpo e nient'altro e la sua espulsione, l'eccezione che fonda l'ordine della convivenza conservando al proprio interno ciò che ha espulso (*zoé*, la nuda vita) come significante segreto e ineludibile del *bios*, delle forme di vita (Agamben 1995)¹. L'eccezione, da *ex-capere*, catturare fuori, escludere-

1 «Chiamiamo relazione d'eccezione questa forma estrema della relazione che include qualcosa unicamente attraverso la sua esclusione» (Agamben 1995, p. 22).

tenendo-dentro evidenza l'*extimité*², di colui che viene forcluso (chiuso fuori), che funge da fantasma, *significante maestro* della comunità (Spivak 2004, p. 31). Il migrante appunto, il clandestino, il profugo ridotto a nuda vita in una situazione che lo cattura “fuori” è il rovescio negativo del processo di identificazione comunitaria. Drammatica e suggestiva la teoria agambeniana si rivela adeguata allo spettacolo delle vite derelitte, spogliate di ogni diritto e di ogni nome che annegano nel braccio di mare tra Africa ed Europa. La loro “esclusione” è costitutiva della comunità europea, che sarebbe altra cosa se essi potessero accedervi liberamente. L'interpretazione di Agamben, peraltro, facendo perno sull'arbitrio nichilista della decisione sovrana che produce la naturalità vulnerabile della nuda vita, *non* sottolinea il regime di verità “naturale-razziale” utilizzato, nei fenomeni concreti storici, per separare la popolazione protetta da ‘l'altro’, catturato ed espulso. I dispositivi biopolitici storici si incardinano in un sapere che differenzia i viventi umani secondo la loro *natura*, sdoppiando la *persona*, *fictio* etico-giuridica portatrice di diritti (l'umano propriamente detto), dalla genericità animale che ne rappresenta la soglia di pura vita. Un sapere che procede dunque per sdoppiamento e per dicotomie: umano-non umano, bianco-nero, ariano-giudeo, che rinviano al binarismo fondativo di tutti i codici razzisti di esclusione identitaria: superiore-inferiore, positivo-negativo, capace-incapace, nobile-ignobile; in breve, dentro-fuori.

In questo saggio vorrei approfondire quali sono gli effetti di potere della naturalizzazione delle differenze su cui fa perno il principio classificatorio proprio dei dispositivi biopolitici. Una interrogazione che va al di là del suggestivo paradigma agambeniano senza smentirlo.

Alla gestione biopolitica/tanatologica delle popolazioni, che usa la naturalizzazione dell'umano a fini escludenti, si affianca e prevale una forma flessibile di inclusività governamentale organizzata da una logica economica, senza che l'una opzione escluda l'altra: al contrario, tendono a sommarsi nella comune marcatura biopolitica dei diversi dispositivi.

Nel segmento tra i due poli della esclusione e della inclusività del mercato neoliberale, muovendo dai *postcolonial studies*, che dai «punti di vista subalterni e (da) i loro diversi saperi marginalizzati» (Young 2009, pp. 51-64), evidenziano pratiche politiche inedite che spostano i tradizionali steccati della soggettività politica e sociale, il paradigma dell'esclusione si fa problematico. Come vedremo, il subalterno naturalizzato, razzializzato, a sua volta usa il proprio stesso corpo (dunque lo stigma della razzializzazione) per una forma di identificazione antagonista e strategica; in se-

2 *L'extimité* è (come forclusione) termine laciano adoperato da Spivak (2004).

condo luogo, la de-identificazione giuridica indotta dal prevalere di criteri valutativi e economici, agevola pratiche di autogestione della marginalità che possono dirsi politiche in un senso diverso da quello del tradizionale soggetto politico. Emerge da parte dei soggetti che attivamente si incardinano nel sistema governamentale un interessante anche se problematico aggiramento dell'esclusione – che è l'effetto specifico del paradigma moderno della sovranità-cittadinanza, ribadito dalla biopolitica tanatologica – in direzione di soggettivazioni incluse in modo nuovo e sperimentale. Queste sono prodotte, come vedremo, dalla valutazione selettiva e dai suoi non prevedibili criteri: si muovono negli interstizi che essa lascia aperti. Quale spazio di “reale” inclusione e soggettivazione politica potrà darsi, dunque, in questa nuova forma di inclusività governamentale tanto diversa dal dentro/fuori del diritto e della politica moderni? La risposta è pratica piuttosto che teorica e si rinviene nelle sperimentazioni in atto, prevalentemente ma non solo, in area postcoloniale.

2. *Esclusione identitaria: i dispositivi di razzializzazione e la loro ambiguità*

Se vogliamo penetrare realisticamente nel dispositivo agambeniano che separa e isola l'escluso, dobbiamo rendere conto della complessità dualistica e dicotomica della rappresentazione occidentale della “natura umana”.

La natura umana e la persona, perni valoriali della cultura occidentale, sono “macchine” concettuali a due livelli dove la persona umana si sdoppia, stagliandosi sulla genericità animale – subumana – rispetto alla quale è possibile discriminare gruppi e individui non pienamente umani, respinti nel livello del vivente inferiore, quello delle non-persone (Esposito 2007; 2013)³. Il discorso di verità sulla natura umana, che separa il vivente da se stesso, funge da supporto ideale/ideologico dei dispositivi di selezione e “funziona” quanto più la riduzione dell'umano alla naturalità dei bisogni, delle capacità produttive, degli istinti e delle tendenze biologicamente segnate e dunque prevedibili e governabili, viene condotta scientificamente, sulla base della vulgata del darwinismo sociale. La natura umana si dispone in un ventaglio di differenze e in una gerarchia di potenzialità e debolezze che, essendo naturali e dunque necessarie, giustificano una gestione che si adatti alla loro specificità per ottimizzarne la produttività, scegliendo,

3 Sviluppando la tematica del precedente *Terza persona* Esposito (2007) mostra gli effetti classificatori della configurazione binaria del soggetto-persona dell'umanesimo occidentale.

disciplinando, orientando i corpi a seconda dello standard normativo che vi è iscritto. I dispositivi di gestione dei viventi – che Foucault ha contribuito in modo decisivo a evidenziare attraverso il termine governamentalità – operano infatti attraverso una logica di classificazione e di differenziazione, che utilizza come criterio il concetto di natura, intesa come vita che nelle sue differenze, è capace di specifica e differenziale autoregolazione (Foucault 2001; Bazzicalupo 2013). *Iuxta propria principia*: norma differenziale e differenziante. Superfluo osservare che la naturalizzazione ha l'effetto decisivo di sottrarre quanto è definito naturale allo spazio della contingenza e rivedibilità politica.

Al di là dunque del luciferino, arbitrario dispositivo di eccezione della nuda vita dell'*homo sacer*, troviamo allora regimi di sapere più o meno scientifici (biologia ed economia, regolate entrambe dalla legge “naturale” della competizione, che la politica è chiamata oggi a difendere e tutelare) che producono valutazioni, classificazioni e – macroscopicamente – effetti di esclusione, ma anche e contemporaneamente di inclusività differenziale. I dispositivi economici, ignorati da Agamben e sui quali torneremo, imperniati sulla teoria dell'organizzazione ottimale si sommano a quelli biologici e razziali, il cui tratto caratterizzante è la esternità del “marchio”, la visibilità dello stigma che taglia il vivente umano e lo colloca in una scala gerarchica. Questi ultimi rendono visibile le ripartizioni, non neutrali dei corpi nello spazio, espongono gerarchie di viventi, scale di funzioni e frontiere di separazione. Queste frontiere appaiono impenetrabili e spesso lo sono, ma talvolta invece la nuova forma governamentale di selettività economica le trasforma in filtri di volta in volta permeabili secondo le emergenze. La inclusività economica si somma alla identificazione identitaria visibile moltiplicando la propria efficacia soprattutto in situazioni emergenziali, ma contemporaneamente ne evidenzia l'ambiguità.

Se è vero che le procedure di esclusione che discriminano popolazioni da accettare o da espellere testimoniano in modo macroscopico la validità dell'ipotesi agambeniana, vale la pena però soffermarsi sul meccanismo di forclusione innestato sul razzismo. Quanti sono solo *zoé* si contrappongono a quelli la cui vita ha forma, *bios*, forma complessa. Notiamo che in quel meccanismo la centralità del corpo diventa per tutti ineludibile e trascina nella biologizzazione anche la forma di vita “civile”. Si iscrivono sul corpo non solo lo stigma negativo, ma, all'interno di una rappresentazione sempre binaria e polarizzata, anche i segni della “razza padrona”: tutto è immediatamente visibile, riconoscibile e oggettivabile, così da rendere rapida ed efficace la collocazione e l'aggruppamento per quanto la scena politica e sociale possa essere, ed è, eterogenea e confusa.

Al di là dunque del raffinato schema agambeniano, *Whiteness studies* e *Black studies* lavorano sulle ambivalenze politiche del dato della razzializzazione, che assegna (anche auto-assegna) un determinato colore e razza, una conformazione del volto, un tratto fisiognomico che accomuna individui e gruppi anonimi, come significante gerarchizzante, prima all'interno di una società coloniale e oggi post-coloniale⁴. Risulta evidente che si intrecciano a questo asse biologico altre linee di potere asimmetrico come il genere, l'orientamento sessuale, la classe e la cultura; ma quella inclusività selettiva, che vedremo è tipica dei dispositivi economici, trova nella razzializzazione una leva di semplificazione governamentale e, paradossalmente, anche di soggettivazione politica. Il dispositivo che si innesta direttamente sui corpi associando il colore e i tratti somatici allo "status" di inferiorità del dominato rispetto al dominante, funziona come strumento per organizzare i gruppi di potenzialità o di rischio e dunque è funzionale alla governabilità. Ma allo stesso tempo, questa stessa visibilità dello stigma razziale è strumento identitario utilizzato nella potenziale valorizzazione polemica e costruttiva di quella stessa differenza. A riprova dell'ambivalenza dei dispositivi di potere neoliberale che hanno sempre un tratto transitivo, mai assoluto e sempre sollecitano una reattività e una resistenza che ne modifica l'equilibrio.

L'ambivalenza incide sugli effetti di identificazione: il fatto che i segni razziali siano esteriori permette una visualizzazione dei significati associati a un soggetto subordinato specifico: ne individua immediatamente la posizione e ne diventa il significante. Lo sguardo razzista omologa ciascun individuo alle caratteristiche del gruppo di appartenenza e poiché i membri della razza inferiore sono qualificati attraverso la prevalenza del dato biologico generico, dal loro essere "corpi" e null'altro – non soggetti a pieno titolo e non pienamente persone – essi vengono considerati come semplice vivente e raramente viene loro riconosciuta la capacità di iniziativa giuridica in propria difesa e la maturità (termine a sua volta rinviante a un tempo biologico evolutivo) di rivendicare i propri diritti. Non è un caso che i diritti umani, che per definizione estendono al polo razzialmente dominato la definizione di umano, siano il più delle volte gestiti da qualche esponente della razza dominante che è "a pieno titolo umana", il quale agisce in nome e a favore delle vittime: implicitamente valutate come incapaci di agire direttamente, di esercitare autogoverno e autodifesa. I razzializzati restano nudi corpi che – per quanto possano essere riconosciuti come genericamente umani – a causa della forbice che si apre all'interno della definizione

4 Cfr. Crenshaw 1991, pp. 1241-1299.

stessa, restano portatori dello stigma della minorità più o meno completa, della incapacità di iniziativa e della debolezza di qualunque progetto di resistenza, a meno di ricevere il supporto governamentale, biopolitico e pastorale che li amministri, li guidi e li difenda. Ogni loro movimento di autonomizzazione, di resistenza o di rivolta, come le recenti primavere arabe confermano, viene rappresentato come minore o pericoloso, inadeguato rispetto al linguaggio “civile” formalizzato: i subalterni razzializzati hanno bisogno sempre di assistenza, guida, inquadramento ideologico e pratico. In realtà, l’unica *agency* riconosciuta all’altro razzializzato è stata a lungo di tipo reattivo e dipendente rispetto all’iniziativa del dominante: la fuga o l’attacco rispetto alla caccia; l’evasione e la rivolta contro il lavoro forzato o la conquista. Reattività, come si vede, di livello quasi animale, disordinante e incapace di organizzazione e progetto. Tuttavia è bene insistere sulla ambivalenza delle soggettivazioni razzializzate (Delgado, Stefancic 1995). *Whiteness e Black studies* rilevano che in ambiente postcoloniale, è stata utilizzata la identificazione razziale per forme di soggettivazione politicamente strategiche.

A questo punto possiamo problematizzare l’effetto macroscopico di esclusione, così eclatante nelle politiche di ghettizzazione, di *apartheid*, di chiusura, respingimento ed espulsione delle frontiere, e lavorare sul più raffinato concetto di inclusione selettiva.

L’effetto di esclusione è peraltro compatibile con questo meccanismo: l’attuale razionalità governamentale neoliberale è infatti caratterizzata da una estesa compatibilità dell’eterogeneo, che la vecchia logica giuridica fondata sulla coerenza escludeva. In ogni caso rimane centrale il corpo (dunque la marcatura biopolitica) dalla Stato-nazione colonialista e razzista, alla gestione umanitaria-disumanizzante delle migrazioni, fino alla sperimentazione di soggettivazioni in-formali e concrete dell’attuale congiuntura.

Questi studi ci segnalano che all’interno del prisma dei processi di razzializzazione, si articolano nuove forme di *agency* che si riappropriano della capacità di azione simbolica e reale dei soggetti razzializzati, per agire quelle stesse minorità linguistiche e giuridiche, espresse dalla reattività simil-animale: il movimento di sottrazione e fuga, l’elusione, la imprevedibilità disordinata delle proteste diventano strumenti specifici consapevolmente utilizzati, insieme ad altri più tradizionali e “occidentali” mutuati dal regime discorsivo dominante. Gayatri Spivak valorizza polemicamente questo rovesciamento attivo dello stigma razziale, considerandolo una paradossale ma salutare reazione all’eccessivo anti-essenzialismo degli studi culturali sul *metissage*, che hanno drasticamente indebolito l’identità raz-

ziale, decostruendone il pernicioso essenzialismo (Spivak 2008). A fronte dei raffinati studi culturali iper-decostruttivi, Spivak rivendica la necessità di far leva in modo strategico e funzionale sul profilo identitario e sulla oggettivazione razziale, per quanto stereotipa, per poter assumere soggettivazioni riconoscibili nei conflitti. Possiamo pensare che la spinta al paradossale recupero dell'identità razziale come punto di forza nella strategia politica che reagisce al rischio delle culture minoritarie di essere metabolizzate dal regime culturale dominante, rovescia dal di dentro il dispositivo razziale.

Queste identità sono ovviamente strategiche, non essenzialiste né necessitate come quelle naturalizzate, e dunque non rinnegano la decostruzione della violenza implicita nei processi di razzializzazione. Riconoscono però la operatività di una identificazione forte, immediatamente visibile attraverso la stessa segnatura del corpo. Più volte è stato sottolineato che le definizioni liberali e umanistiche possono essere trappole della subordinazione culturale e dunque politica: meglio, perciò, identificazioni legate alla fisicità, al concreto e al vivente, che sono, in quanto tali, non-universalizzabili, partigiane e potenzialmente conflittuali: capaci di agganciare resistenze materiali. La de-identificazione formale, la rinuncia a "passare" per il soggetto giuridico o per lo status di cittadino è ambivalente: da una parte rischia forme di nazionalismo e di *apartheid* alla rovescia, dall'altra valorizza i saperi minoritari e locali come leva di resistenza.

È questo intreccio di ragioni complesse e di ambivalenze che dà conto sia della battaglia disperata sul fronte dei migranti, per il riconoscimento di diritti e per la negazione della nudità subumana dei corpi, sia contemporaneamente del rovesciamento non frontale ma multiplo e differenziato delle rappresentazioni del corpo e della naturalizzazione dell'umano che, in area postcoloniale, vengono utilizzate come leva politica attiva in contesti molto diversi dalla nostra realtà altamente giuridificata e formalizzata. In questo secondo caso lo stigma e gli stereotipi razziali sono agiti direttamente – prescindendo dalla deduzione teorica delle loro condizioni di possibilità, teoria condannata a dipendere, come dice Spivak, dal discorso dell'Altro occidentale (Spivak 2008; Bhabha 2001). I singoli e i gruppi cercano posizionamenti concreti e pratici, cercano luoghi diversi da occupare in modo contingente ma fisicamente reale. E paradossalmente, in questa ricerca concreta, che assume attivamente la propria differenza, questi singoli e gruppi chiamano in causa i diritti umani, che pure sarebbero in contraddizione con la identificazione razziale differente. Questo avviene a causa di quel portato retorico e indeterminato (a sua volta biopolitico) ma difficilmente contestabile dei diritti umani, che ne fa il riferimento del

diritto positivo e delle rivendicazioni e contemporaneamente del loro perenne sfondamento verso la indeterminatezza del vivente inteso come *zōē*. Ai diritti umani rinviano le pratiche di gestione governamentale e dunque le politiche sociali nelle quali i subalterni si muovono; i diritti umani legittimano i finanziamenti e gli interventi internazionali: l'intrusione delle guerre umanitarie come le politiche di accoglienza e sostegno (Chatterjee 2006; Mezzadra 2008). Sono proprio i diritti umani con la tensione che li attraversa tra l'umano (e la sua polarizzazione interna tra vita generica, nuda e vita qualificata) e diritto come positività e appartenenza inclusiva – a mostrare il volto bifronte dei dispositivi escludenti, che piegano la linea dell'esclusione verso forme di coesistenza inclusiva.

3. *Il fascino (in)discreto della governamentalità: inclusività selettiva*

Per quanto oggi sia indebolita l'identità nazionale ed etnica, la razzializzazione nella governamentalità neoliberale non viene meno: funge piuttosto da segnale per organizzare una scena politica che ha perso i suoi riferimenti giuridici universali ed etici forti. Spinge verso identificazioni strategiche e verso soggettivazioni più sociali che politiche, trovando supporto nella nebulosa biopolitica dei diritti umani e dell'umanitarismo piuttosto che nel diritto positivo e nelle leggi formali. Si tratta, come ho detto, di pratiche piuttosto che di status. Gli obiettivi concreti prevalgono sull'essenzialismo identitario; la pratica prevale sull'ontologia. Le tecnologie e le pratiche governamentali eludono infatti le rappresentazioni formali e giuridiche – la cittadinanza, il soggetto giuridico, la stessa istituzione Stato, che dipendono dal costruito sovrano – per indirizzarsi alla presa diretta su corpi viventi e su popolazioni. In questo senso sono compatibili con la tecnica di governo dei viventi che procede alla identificazione biologica per individuare rischi, problematicità, potenzialità che ne accomunano e ne differenziano la gestione⁵. L'obiettivo di queste tecniche è sempre *problem solving*: gestire cioè l'emergenza, il rischio. Perciò esse costruiscono profili differenziati delle popolazioni nell'ottica che le rende gestibili, prevedibili, escludendo (meglio: non vedendo) complessità non risolvibili, non-governabili: in questo la naturalizzazione svolge un ruolo importante. L'efficacia della gestione cresce se si assecondano le dinamiche immanenti

5 Cfr. il ruolo del patrimonio genetico nella teoria del capitale umano di Becker 2008.

e autoregolatave del vivente, se cioè si seguono e si assecondano le differenze “naturalì” delle popolazioni.

In qualche modo la razzializzazione – per quanto il termine possa essere giudicato politicamente non-corretto – si rivela intrinseca al differenzialismo neoliberale. E da questo differenzialismo conseguono effetti di de-identificazione rispetto agli status universalistici del diritto moderno formalmente egualitario a esclusione dei non-cittadini. Il diritto positivo naturalmente non viene meno; piuttosto è applicato in modo rapsodico, sospeso in vista delle urgenze emergenziali, le quali a loro volta non sono più l'apocalittica eccezione agambeniana, ma le congiunture quotidiane. Solo queste, nell'ottica di una possibile risoluzione, sono visibili. Una nuova logica affianca quella giuridica e progressivamente prevale su di essa: è l'ordine delle cose, la dotazione biologica e l'organizzazione spontanea degli interessi, così come evidenziano biologia ed economia, a generare differenze e classificazioni. Ma si tratta di differenze incluse, tutte interne all'illimitato campo della governabilità economica delle vite, che sempre meno coincide con i confini territoriali e identitari dello Stato-nazione.

Le autorità competenti ed esperte guideranno le differenti potenzialità e i differenti gruppi di rischio adattando i dispositivi alla specificità biopolitica della popolazione governata (per natura esposta a malattie, per natura potenzialmente deviante o per natura dotata di buona *capability* produttiva) stimolandone le potenzialità, correggendo le deviazioni, isolando o curando le patologie⁶. La chiave di questo processo gestionale di ottimizzazione delle vite è la valutazione che stabilisce il grado di adattamento in una disposizione competitiva: ed è principio economico selettivo, che prende il posto del giudizio, solo apparentemente simile, che è principio predicativo della rappresentazione identitaria. Il giudizio si riferisce a una legge generale e la applica: il suo regime, come bene dice Deleuze, è quello della trascendenza rappresentativa che separa «il vero dal falso pretendente» (Deleuze 2005); la valutazione invece si muove su un piano di immanenza e di relazione tra termini interni al sistema, secondo standard o norme che emergono statisticamente.

La inclusività selettiva è dunque un tratto strutturale della governamentalità neoliberale e la dinamica del dentro o fuori, dell'inclusione-esclusione, perno della rappresentazione politica moderna, tanto più se razziale, ne viene investita e modificata. L'esclusione assume la forma della marginalità che include appunto selettivamente gerarchizzando le singole posizioni. Queste gerarchie sono instabili, contingenti, a fronte della stabilità delle

6 Introduttivamente sul neoliberismo cfr. Harvey 2007.

identità giuridiche moderne, degli status. La posizione effetto della valutazione può mutare con il mutare dello standard statistico, ma anche completamente con il mutare del criterio di valutazione. Criterio che è di volta in volta fornito dall'obiettivo concreto sul quale si organizza l'intervento di *policy* o l'investimento produttivo. Anche questo obiettivo è instabile, diversamente dal classico "progetto" politico: emerge – la categoria dell'emergenza è centrale nell'universo neoliberale – dalla somma degli orientamenti e delle aspettative dei competitors nello spazio del mercato. Sul criterio dunque di valutazione si riverbera la logica della complessità e dell'indeterminatezza che presiede al sistema mercato, in sé acefalo e indeterminabile, effetto preterintenzionale delle scelte e delle valorizzazioni di quanti vi concorrono. Salvo – ma non è questo il nostro tema – che l'alto livello di rischio di questa configurazione anarchica venga regolato attraverso un sistema di garanzie a sua volta basato sulla valutazione.

Ripensiamo la marcatura biologico-razziale da cui abbiamo preso le mosse: nella logica governamentale neoliberale una popolazione o un gruppo che in un giudizio onto-biologico e identitario-razziale sarebbe esclusa, può essere inclusa in una posizione preferenziale nel momento stesso in cui la sua docilità e/o la sua preparazione tecnica la rende più adeguata a un obiettivo rispetto ad altre in precedenza privilegiate. Bene i siriani, meno bene gli eritrei.

Il cardine gira attorno alla potenziale valorizzazione nel mercato, in un'applicazione banalizzata della fitness (adattività) darwiniana: ha maggior "valore" chi si adatta alla richiesta ambientale. Dunque pregiudizialmente essenzialisticamente, identitariamente nessuno è escluso, tutti sono inclusi e possono "valere" qualcosa. Ovviamente nella prospettiva neoliberale valgono quanto più si siano saputi "valorizzare", offrendo specifiche e, sul mercato, rare (e perciò economiche) capacità. Questa specializzazione e differenziazione rappresenta anch'essa però un elemento ambivalente. Da una parte si incardina, nell'immaginario idealizzato neoliberale, in doti personali e genetiche ben coltivate sulle quali si è investito in termini di istruzione e disciplinamento; e potrebbe fare leva, come abbiamo visto, anche su specificità culturali o etniche che ereditano saperi rari, tecniche o esperienze che lo stigma attribuisce a popolazioni razzializzate; dall'altra proprio la specializzazione e differenziazione estrema rende fragile ed esposta la posizione sul mercato, perché ciò che sarà valorizzato è variabile e indeterminato. La richiesta strutturale di flessibilità piega le vite incluse o candidate all'inclusione a un continuo adattamento pragmatico del quale si è responsabili in proprio. D'altra parte la mobilità potenziale offre chance inattese per gruppi marginali che tentano di gestirle attivamente, ed entra-

no e escono dal mercato attraversando una linea incerta di esclusione. È chiaro che la biologizzazione del “capitale umano” non meno della stessa razzializzazione sono investite da questa mobilità valutativa e selettiva e la cosiddetta linea del colore diventa un confine poroso e indeterminato.

4. Indecidibilità dei criteri di vita

Come funziona questa modalità inclusivo-selettiva attraverso la quale il potere governamentale esercita il suo controllo? E che rapporto ha con la marcatura biopolitica? La governamentalità è una tecnologia o una razionalità politica regolata da una logica economica, una organizzazione razionale che ottimizza i risultati. Un *modus* di gestione, dunque; il potere governamentale è modale e dunque la sua illimitatezza è costitutiva e costitutiva perciò la sua inclusività non egualitaria ma differenziale. Non identifica chi noi siamo tramite la separazione/esclusione degli altri, ma produce soggettivazioni governabili attraverso la loro differenziazione di genere, di doti creative, di docilità, di disponibilità sociale, di età, di condizioni di salute⁷. Genere, creatività, docilità, socievolezza, salute sono immanenze del vivente che ne segnano le differenze. Tutti sono potenzialmente inclusi in un sistema indeterminato, deterritorializzato e illimitatamente aperto all'ambiente. I governati sono sì classificati per gruppi (in senso lato anche biologico-razziali) che presentano analoghe potenzialità o difettività “naturali” – dal momento che il dispositivo fa perno ancor sempre sulla naturalizzazione – ma non al fine di escludere alcuni. Lo scopo è piuttosto disporli in una gerarchia di preferibilità in base alla ottimizzazione dei risultati, per solleccitarne adeguatamente (e dunque in regime differenziato a partire dalla diseguaglianza naturale) le capacità di volta in volta adeguate alla contingenza emergenziale. Il dispositivo della naturalizzazione intreccia la dotazione biologica e genetica potenzialmente razziale alle leggi del mercato che determinano attraverso la competizione le posizioni di valore. È questa la inclusività selettiva. Gruppi di viventi – le foucaultiane popolazioni – sono valutate in modo sistemico, acefalo e politicamente irresponsabile. Natura biologica – bellezza, giovinezza, prestanza fisica, talento creativo, intelligenza matematica o informatica, doti comunicative

7 Le teorie della *governance* sottolineano una forma di regolazione non legislativa, ma regolativa del pluralismo, dove la tradizionale *politics* del sistema rappresentativo-aggregativo viene mediata con le tecniche e pratiche di *policies*. Cfr. Rose-nau 1995.

personali, spirito imprenditoriale, disposizione al rischio, capacità di leader, ma anche la docilità caratteriale, una “buona” disponibilità gregaria – disposizioni di volta in volta disordinanti o passivizzanti: la marcatura biopolitica è sempre decisiva (Hatemi, McDermott 2012).

Se tutti sono e possono essere valutati, tutti risultano interni, ma potenzialmente marginali nel processo integrativo del mercato. E se l’inclusività è differenziale e, per sovrappiù, in modo imprevedibile, tutti sono sempre a rischio, come d’altronde tutti potrebbero essere valorizzati⁸. Si producono, come la teoria critica francofortese temeva, comportamenti uniformi e conformi paranoicamente escludenti per compensare l’instabilità assoluta del posizionamento sociale, ma contemporaneamente c’è una forte spinta a gestire in modo differenziato i casi di rischio senza annullarli del tutto, incoraggiando e riproducendo gli spazi di marginalità (come quelli di sperimentazioni) anche apparentemente svincolati da una immediata funzionalità. Questi spazi sono margini, isole, o residui che non acquisiscono la forza del confine. Soglie piuttosto: permeabili, porose. Sorprendente e paradossale la coesistenza incoerente di sconfinamenti e attraversamenti di questi confini porosi, insieme alla erezione di muri e di filo spinato. Sul confine come metodo, come significante nient’affatto annullato dai flussi, richiamano l’attenzione Neilson e Mezzadra (2014); (cfr. anche Brighenti, Mezzadra 2012, p. 313). La linea del colore si intreccia con il filtro di accesso al mercato, sotto il segno della differenziazione biopolitica e bioeconomica.

Infatti è proprio sul mercato del lavoro che opera la disarticolazione e riarticolazione, rendendolo inclusivo, ma né globale né uniforme: i dispositivi neoliberali producono al suo interno spazi di eccezione governati da differenti sistemi di regolazione. La selezione si verifica in una forma elusiva, mai definitiva, in cui singoli e gruppi sono inclusi ed esclusi, bloccati sulla soglia del sistema. Le categorie messe in gioco dal dibattito sulla inclusività si risituano dunque al di là della generica povertà, diseguaglianza, welfare e della stessa razzializzazione che erano tarate sullo spazio interno dello stato-nazione. La inclusione cessa di essere un evidente “bene sociale”: è piuttosto un sistema differenziale di filtraggio e stratificazione che funziona come strumento di gerarchizzazione e controllo. Le vite sono infatti già sempre “impegnate” entro il regime governamentale in cui sono differenzialmente situate e nel quale negoziano sempre daccapo il proprio raggio di potere. Le transazioni e le stesse legislazioni del lavoro sono continuamente ri-negoziate, determinando nuovi assetti categoriali della valutazione. Motivate dal regime di verità del mercato – in Occidente, criterio principe di

8 Sulla indecidibilità dei criteri Levitt, Dubner 2006.

legittimazione del politico – le deroghe alla generalità della legge (quelle eccezioni che creano contratti di azienda, “zone” di attesa, di marginalità, dove il non incluso nel mercato del lavoro è obbligato a sostare) sono prodotte in funzione di segmenti di popolazione o fasce di territorio (del quale si rilancia dunque la marcatura etnica) e possono risultare, a un tempo, protettive o privative. Nell’orizzonte di compatibilità incoerente, popolazioni di giovani sostano sulla soglia del sistema (comunque sottostando all’imperativo di auto-responsabilizzazione che li obbliga a incrementare il proprio capitale umano), mentre popolazioni di anziani sono trattenute all’interno in base a calcoli economici che fanno riferimento a un diverso criterio di scelta. Dis-articolazione: proliferazione delle soggettività, compresenza di logiche, inclusività e marginalizzazione insieme.

La selezione procede attraverso liste differenziate di condizioni di accesso e il criterio discriminante tra chi entra e chi rimane fuori risulta sempre indecidibile, spesso incoerente, sempre imprevedibile. Ogni volta, dinanzi ai differenti gruppi di governati, si para un soggetto sociale organizzato – associazione, azienda, partito, apparato politico locale – impegnato, in una questione settoriale da “risolvere”. Questo soggetto, spesso di natura privatistica, si arroga l’autorità di fissare la differenza, volta a volta diversa, tra sistema e ambiente. Ogni questione viene affrontata separando il gruppo specifico da altri gruppi, in nome della diversa “potenzialità naturale”. Separazione che rende difficile l’antagonismo e la politicizzazione.

5. Sperimentazioni

D’altra parte però non c’è luogo del sistema dove non circoli potere: una fitta trama di poteri che si piegano, si convertono, si alleano o si isolano. Gli studi rilevano architetture complesse dove si esercitano poteri non istituzionali o quasi istituzionali, accanto e compatibilmente con i saperi esperti, gli interessi organizzati, gli apparati di terzietà regolativa, seguendo procedure mobili, non codificate di negoziazione. Per godere dell’inclusione ci si aggrega in corpi di interessi, in precari accomunamenti di bisogni locali o capacità, flessibili quanto i criteri volta per volta emergenti, interfacciandosi con la regolazione che (più della regolamentazione) è funzionale e operativa. Una dinamica trasversale, che non può essere ingessata nella dicotomia inclusione/esclusione: una rete microfisica dove le periferie non contano meno del centro, in cui i rapporti di forze sono disparità concrete, situazioni di potere localizzate e instabili.

Le situazioni di subalternità si fanno scivolose, mai bersaglio inerte o consenziente del potere, ma sempre elementi di raccordo; d'altra parte non può essere diversamente in un rapporto che non si istalla nell'invarianza di un sistema chiuso, ma è instabile, irradiante, si modifica ampliando la rete delle connessioni attraversate da forze (e qui forza non è tanto un potere fisico quanto differenzialità, dismisura).

Il dispositivo governamentale è strutturalmente indeterminato e tende a integrare sempre nuovi elementi e criteri eterogenei: psicologici, morali, economici, commerciali e produttivi, che hanno origine esterna rispetto alla azione di governo, la quale piuttosto li coordina, li finalizza: senza giudicarli, ma piuttosto valutandoli in base agli obiettivi. Il criterio selettivo coincide con ciò che è statisticamente già prevalente, economicamente efficace e precede e fonda la norma stessa; e se le pratiche normali precedono il criterio di valutazione, viene meno il "modello di riferimento" a vantaggio della complessità e della contingenza. Da ciò lo status incerto, scivoloso che potenzialmente investe tutti, in bilico sulla soglia di una possibile marginalizzazione o valorizzazione⁹.

I *governmental studies* enfatizzano con un certo ottimismo l'effetto emancipatorio e innovativo dell'esercizio attivo di questi poteri sociali, che si muovono tra pratiche e regimi normativi eterogenei, mostrando come il diritto si presenti sempre più spesso come una tecnica al servizio di scelte diffuse, dal basso¹⁰. Valorizzano la trasformazione dello stato sovrano in stato governamentale che organizza "a distanza" la *governance*, de-potenziando gli antagonismi paranoici della razzializzazione escludente (Ferrarese 2012). Guardano ai movimenti fondamentalisti e alle piccole patrie, come a un residuo arcaico, sottovalutando il rovescio di attaccamento e compensazione libidica che accompagnano economicizzazione e proceduralismo (Zizek 2001). La violenta crisi economica dalla quale ancora non siamo usciti e che sembra mostrare la instabilità strutturale dell'economia finanziaria planetaria, smentisce questa idealizzata immagine di integrazione attiva di tutti e di ciascuno all'interno del sistema. Non solo le differenze economiche si sono accentuate enormemente e con esse la disuguaglianza dolorosa dei subordinati inclusi, ma soprattutto le pratiche di integrazione-inclusione si sono rivelate strutturalmente precarizzanti e marginalizzanti.

9 La Banca Mondiale stabilisce, nel 1990, gli standard politici ed economici per l'accesso al prestito: valutazione degli attori, definizione degli "interessi legittimi" nell'ambito della stessa "società civile di mercato"; questi meccanismi inclusivi disegnano "zone" subordinate, infrasistemiche dove gli esclusi possano concorrere.

10 Cfr. Miller, Rose 2008.

Inoltre la sostituzione di una logica economica valutativa e inclusiva a una identitaria escludente ha effetti di depoliticizzazione e/o di esasperazione comunitaria al di là delle sperate “identità strategiche” di Spivak. I suoi criteri classificatori attraversano le etnie, formano gruppi instabili che non riescono a raggiungere una identificazione politica solida¹¹.

Di rado lo spazio opaco dell'infrapolitica, d'altra parte, riesce a elaborare alternative politiche, cui peraltro non mira: una incessante e informale negoziazione media tra uso e contestazione, riconoscimento e prassi sovversiva, bricolage e creazione. Se da una parte tutto questo dà luogo a possibili soggettivazioni attive eterogenee rispetto agli schemi della cittadinanza, dall'altra diventa difficile il processo di soggettivazione collettiva politicamente rilevante e l'*agency* tende a auto-circoscriversi a situazioni delimitate, di “interesse” particolaristico, difficilmente universalizzabili. Una situazione rischiosa ma indubbiamente interessante.

Abbiamo visto che l'osservatorio privilegiato per decifrare il cambiamento di forme e modi dell'esclusione-inclusione è quello dell'esperienze postcoloniali, che sono oggi veri e propri laboratori in cui si inventano traiettorie diverse dai percorsi di soggettivazione consueti nell'Occidente; applicabili forse, con dovuti aggiustamenti, alle periferie occidentali o al nostro precariato che colpisce i gruppi svantaggiati, non a caso segnati biologicamente: giovani, donne, vecchi. Forme forse da sperimentare nelle esperienze di micro-autogoverno di beni comuni¹²: esperienze la cui consistenza teorica è problematica, ma che segnano il prevalere di pratiche, illeggibili nel lessico della politica liberale e di difficile collocazione dal punto di vista dell'inclusione: dentro/contro, dentro/oltre, piuttosto che dentro/fuori. Sono oltre senza riuscire a essere sempre contro, con il rischio di concorrere a rinforzare l'orizzonte normativo liberale che è utilizzato rapsodicamente.

Emerge l'esigenza di riconoscere una “diversa politicità” alle pratiche che aggirano le dicotomie giuridiche e il regime di cittadinanza imperniato sull'esclusione.

Queste soggettivazioni anomale coincidono con il momento del loro esercizio concreto: non definiscono uno status, né una posizione duratura di esclusione o inclusione, sfruttano affermativamente le spinte all'*empowerment* e le *chances* di inclusione, nello spazio aperto dalla logica governamentale valutativa da una parte, dal generico orizzonte dei diritti umani

11 Si interrogano sui nuovi spazi politici nella governamentalità neoliberale: Rosanvallon 2009; Bacqué, Rey, Sintomer 2005; Calame 2001.

12 Sui beni comuni la letteratura è molto vasta: cfr. Marella 2012; Pennacchi 2012.

dall'altra; "diritti" adattati di volta in volta a esigenze e possibilità circostanziali. Uno spazio indefinito, continuamente a rischio di essere dissolto da nuove possibili congiunture economiche o da nuovi criteri selettivi e del tutto estraneo alla troppo-solida antropologia e legalità liberale. Aprono comunque varchi di autonomia e di autogoverno, all'interno del complesso sistema della governamentalità. Rofel racconta di forme di negoziazione semi-illegale che, urtando contro un uso coerente del diritto, provano a autogestire la posizione marginale (Rofel 2007). Sperimentazioni che – e questo è certo significativo – non investono in una battaglia identitaria forte, classicamente politica, ma usano mezzi disponibili per ottenere vantaggi concreti e una inclusione di fatto, piuttosto che di diritto. Le «sovranità graduate» rilevate da Aihwa Ong nel Sud-Est asiatico, per esempio, sostengono una paradossale integrazione differenziata, a seconda delle zone, in base a criteri (dall'etnia al genere, alle specificità produttive: marcature biopolitiche sur-determinate dalla capacità di profitto) che sarebbero incompatibili da un punto di vista formale (Ong 2011). Le linee di appartenenza si fanno invisibili. Possono tanto attraversare le frontiere aggregando gruppi nazionali diversi su un progetto produttivo, quanto "selezionare" gruppi umani come inefficienti¹³ (Sassen 2015). Si formano reti di relazioni mirate a un obiettivo, raggiunto il quale si disfano.

L'inclusività selettiva opera dunque attraverso tecniche di "zonaggio" flessibili che si modificano in base ai flussi di capitale che per quelle zone transitano e che si cerca di captare: capitali, che spesso sono illegali. Logiche di eccezione biopolitiche dunque, ma ambivalenti. L'eccezione non è più il *topos* di una teologia politica, ma la tecnica giuridico-politica e soprattutto economica pragmatica che dissolve la cittadinanza con i suoi diritti e benefici (e con il suo risvolto di esclusione), e articola i frammenti di quel discorso "moderno" in modo diverso e funzionale: un contratto privato, per esempio, diventa il supporto per l'acquisizione di diritti pubblici o un arbitrato commerciale ha effetti sulla legislazione dello Stato. Posizionamenti che dipendono dalle condizioni di possibilità aperte dalla *governance* neoliberale, verso la mobilitazione e l'autogestione, ma anche supporto di condotte assoggettate e sfruttate o esposte alla cooptazione clientelare.

La marcatura biopolitica e biometrica è sur-determinata dai filtri economici a loro volta bioeconomici, che marcano le vite nella loro differenziale capacità di accesso al mercato. Evidente il risvolto selettivo: quanti non

13 Alla dicotomia proposta da Sassen si contrappone la differenziazione strategica evidenziata da Wang 2003.

soddisfano le capacità di mercato – e si tratta talvolta di intere popolazioni – possono, senza essere sottoposti a una esclusione “di principio”, perdere “naturalmente” ogni garanzia giuridica. È chiaro che è in gioco un regime di valutazione – misurato sulla prestazione – che investe la nozione stessa di umanità.

Laura Bazzicalupo
 Università degli Studi di Salerno
 (l.bazzicalupo@unisa.it)

Riferimenti bibliografici

- Agamben G., 1995, *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Torino, Einaudi.
- Bacqué M.H., Rey H., Sintomer Y. (a cura di), 2005, *Gestion de proximité et démocratie participative. Une perspective comparative*, Paris, La Découverte.
- Bazzicalupo L., 2013, *Govermanentialità: pratiche e concetti*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», n. 2, pp. 395-414.
- Becker G., 2008, *Il capitale umano*, Roma-Bari, Laterza.
- Bhabha H., 2001, *Sull'imitazione e l'uomo. L'ambivalenza del discorso coloniale*, in Id., *I luoghi della cultura*, Roma, Meltemi.
- Brighenti M., Mezzadra S., 2012, *Il laboratorio politico latino americano. Crisi del neoliberalismo, movimenti sociali e nuove esperienze di governance*, in Baldassarri M., Melegari D. (a cura di), *Populismo e democrazia radicale*, Verona, Ombre Corte.
- Calame P., 2001, *Rifondare la governance mondiale per rispondere alle sfide del secolo 21*, Paris, Fondation Ch.L. Mayer.
- Chatterjee P., 2006, *Oltre la cittadinanza. La politica dei governati*, Roma, Meltemi.
- Crenshaw K.W., 1991, *Mapping the Margins: Intersectionality, Identity Politics and Violence against Women of Color*, in «Stanford Law Review», vol. 43, n. 6, pp. 1241-1299.
- Deleuze G., 2005, *Logica del senso*, Milano, Feltrinelli (ed. or. 1969).
- Delgado R., Stefancic J., 1995, *Critical Race Theory. An introduction*, New York-London, NYU Press.

- Esposito R., 2007, *Terza persona*, Torino, Einaudi.
- Id., 2013, *Due. La macchina della teologia politica e il posto del pensiero*, Torino, Einaudi.
- Ferrarese M.R., 2012, *La crisi finanziaria tra Stati e mercati e il 'mondo 3' dell'economia globale*, in «Democrazia e diritto», n. 3/4, pp. 15-40.
- Foucault M., 2001, *La Gouvernamentalité*, in id., *Dits et Ecrits*, DE II 1976-88, Paris, Gallimard (ed. or. 1978).
- Harvey D., 2007, *Breve storia del neoliberismo*, Milano, Il Saggiatore.
- Hatemi P.K., McDermott R., 2012, *The genetics of politics: discovery, challenges and progress*, in «Cell», vol. 28, n. 10, pp. 525-533.
- Levitt D., Dubner S.J., 2006, *Freakonomics. Il calcolo dell'incalcolabile*, Milano, Sperling & Kupfer.
- Marella M.R., 2012, *Oltre il pubblico e il privato: per un diritto dei beni comuni*, Verona, Ombre Corte.
- Mezzadra S., 2008, *La condizione postcoloniale. Storia e politica del presente globale*, Verona, Ombre Corte.
- Mezzadra S., Neilson B., 2014, *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, Bologna, Il Mulino.
- Miller P. Rose N., 2008, *Governing the Present: Administering Economic, Social and Personal Life*, London, Polity.
- Ong A., 2011, *Neoliberismo come eccezione. Cittadinanza e sovranità in mutazione*, Firenze, La casa Usher.
- Pennacchi L., 2012, *Filosofia dei beni comuni*, Roma, Donzelli.
- Rofel L., 2007, *Desiring China: Experiments in Neoliberalism, Sexuality, and Public Culture*, Durham, Duke University Press.
- Rosanvallon P., 2009, *La politica nell'era della sfiducia*, Troina, Città Aperta.
- Rosenau J. N., 1995, *Governance in the Twenty-first Century*, in «Global Governance», n. 1, pp. 13-43.
- Sassen S., 2015, *Espulsioni. Brutalità e complessità nell'economia globale*, Bologna, Il Mulino.

- Spivak G.C., 2004, *Critica della ragione postcoloniale*, Roma, Meltemi.
- Id., 2008, *Outside in the Teaching Machine*, London-New York, Routledge.
- Wang H., 2003, *China's New Order: Society, Politics and Economy in Transition*, Cambridge, MA Harvard UP.
- Young R. J. C., 2009, *Dai movimenti anticoloniali ai nuovi movimenti sociali*, in «Politica & società», n. 2, pp. 51-64.
- Žižek S., 2001, *Il godimento come fattore politico*, Milano, Cortina.